

“I miei incontri con i figli perduti della guerra e con i loro sorrisi negati”



Nello Scavo,
giornalista
di *Avvenire*

Era primavera. Finalmente sbarcavo nei Balcani. Durazzo doveva essere solo una tappa di passaggio verso la guerra nella ex Jugoslavia. Ci andavo da giornalista indipendente, scapestrato e squattrinato. Appena fuo-



ri dal porto una gran confusione: urla, clacson impazziti e spari di proiettili traccianti verso il cielo della notte. **La guerra era anche lì, in Albania.** Ma non era quella che pensavo di raccontare. Quel giorno un paio di dodicenni furono ridotti in poltiglia dalle raffiche dei kalashnikov. A sparare erano stati i sicari della mafia di Valona, storica avversaria dei clan di Durazzo. Un castigo per chi, probabilmente, aveva ficcato il naso fuori dal proprio territorio.

Altre volte nella mia Sicilia avevo visto e raccontato di ragazzini vittime e ragazzini assassini. Insomma, è la cronaca che sceglie i giornalisti. Non il contrario. O almeno così è stato per me. Perciò i sentieri appartati dei profughi, le rotte del mare e quelle dei crinali che separano i Paesi europei hanno finito per essermi familiari. Come i volti dei bambini in fuga. I loro sguardi ti restano addosso, come a sorvegliare su quello che scrivi. **Gli ultimi, centinaia, li ho incontrati nei campi profughi di Lesbo.** Rincuora vedere i bimbi che ridono. Un sollievo bugiardo, puntualmente spento dallo sguardo duro di chi, in età da scuola materna, di sorridere non ha voglia né ragione. Una risata negata, se viene da un bambino, non ha bisogno di interviste per essere spiegata.

In Grecia nel girone dei bimbi migranti le autorità hanno deciso che andavano trattati come

canaglie da tenere in cattività. Dicono che è per la loro sicurezza che devono stare reclusi. **C'è una grata perfino tra loro e il cielo**, casomai si arrampicassero fuggendo tra i tetti arroventati dei container che ai pochi giornalisti ammessi vengono raccontati come "residenze". In realtà non sono altro che celle di lamiera. Dall'alto sembra d'osservare un allevamento di polli in batteria. Si può entrare, ma non uscire.

Nessun essere umano dovrebbe stare lì. Il campo di Moria è una collina che dall'alto discende verso i gironi dei dannati d'ogni guerra: Yemen, Afghanistan, Iraq, Siria, Palestina. Mani affettuose hanno verniciato con colori vividi le scalette di ferro dentro a cui alloggiano adulti e bambini. Mani ipocrite hanno invece ordinato e pagato milioni di euro a un Paese in crisi perché tenesse al confino i migranti che salpano dalle vicine coste turche e poi si arrampicano sulle scogliere dell'arcipelago.

Molto più spesso quei figli perduti della guerra non bisogna andare a cercarli lontano dalle nostre città. A Milano come a Taranto. **"Mi chiamo Efrem, vengo dall'Eritrea e l'Italia non è il posto dove voglio stare.** Devo raggiungere i miei fratelli più grandi in nord Europa, come ve lo devo dire? Invece sono fermo qui, a

Roma, in un centro per minori. Ma io devo partire, non mi posso fermare. Sono scappato dal servizio militare obbligatorio, ho attraversato l'Etiopia e la Libia, tutto per arrivare dalla mia famiglia. Come ve lo devo dire? Devo mentire? Se non riuscite a mandarmi via come minorenne, vi dico che sono maggiorenne. Oppure scappo da qui".

Efren è vivo. Ma quanti altri non ce l'hanno fatta. Di loro non sa-

premo mai nulla. **Ed è il silenzio il miglior alleato dei trafficanti di carne umana.** Il silenzio e l'indifferenza. A Zuara, sulla costa libica che risale verso la Tunisia, avevo visto l'inferno a poche bracciate di mare dalla "Fortezza Europa". Esseri umani in trappole senza scampo. È qui che **Rhoda è morta dopo le prime notti in balia dei capricci degli scafisti.** Non aveva neanche quindici anni. Dicono si sia ammazzata mentre tutti dormivano. Di certo è morta mentre molti, qui "a casa nostra", avevamo altro a cui pensare. ■

